

**“La superpotenza” ISBN 9788891027474 2012 ©**

---

Giuseppe Cornacchia

## **Dell'iris ho il tramonto**

Poesie (1994-2004) e Traduzioni (2005-2012)

I diritti appartengono a Giuseppe Cornacchia © 2012

- Cos’è questa voce; 34  
Non ho più forza; 35  
Mi piace giocare; 36  
Sestina lirica anomala; 37  
Assegnamento per copia; 39  
101 (Emily Dickinson); 40  
Epilogo; 41

## **TRADUZIONI**

*da Paul Muldoon*

- Vento e alberi; 42  
Danzatori vicino Moy; 43  
Il Tritone; 45  
Apocalisse, Apocalisse – VII; 46  
Perché Brownlee è partito; 47  
Il Solo Desiderio; 48  
Più un uomo ha – XXI; 49  
La Fanciulla di Aughrim; 50

**“La superpotenza” ISBN 9788891027474 2012 ©**

---

7, Middagh Street - Louis, VI; 51

Madoc: Un Mistero – Vico; 52

Incantata – XXI; 54

Terza Epistola a Timoteo – X; 55

Lo stoico; 56

Eugenio Montale: L’Anguilla; 58

Medley per Morin Khur; 60

*da John Koethe*

Vita di ragazzo; 61

Cupole; 63

La tarda primavera del Wisconsin; 68

North Point Nord; 71

*da Philip Gross*

L’angelo sul canaletto; 80

Bozze per un Giardino d’acqua; 82

Canto del Severn; 85

*da Gerard Manley Hopkins*

Bellezza Variegata; 86

Il gheppio; 87

*da John Burnside*

Amati e Perduti; 88

Natività; 90

Amnesia; 92

*da Carol Ann Duffy*

Le Api di Virgilio; 94

Freddo; 96

**101 (da Emily Dickinson)**

Davvero esiste “Mattino”?  
C’è e cosa è “Giorno”?  
Che possa vederlo dalle montagne  
Fossi alta quanto loro?

Ha piedi come ninfee?  
Piume come gli uccelli?  
Giunge da paesi famosi  
A me sconosciuti?

Un erudito! Un marinaio!  
Un saggio dal cielo!  
Dire alla mite pellegrina  
Da dove spunti “Mattino”.

**VENTO E ALBERI** (*da Paul Muldoon*)

Come molto del vento  
Soffia dove sono gli alberi,

Molto del mondo  
Si centra su di noi.

E spesso quando il vento tira  
Scrollando forte gli alberi,

Ognuno un altro cerca  
E tiene insieme.

I rami vorticano  
S'intrecciano furiosamente.

Solo, non è amore.  
Si torcono l'un l'altro.

E spesso penso a me  
Albero solitario, senza suolo,

Il mio braccio non vuole, non può  
Spezzarne un altro. Le mie ossa rotte

Dicono un tempo nuovo.

**DANZATORI VICINO MOY** (*da Paul Muldoon*)

La piazza all'italiana  
E la piana intorno  
Nere un tempo, con le giumente  
E i loro stalloni,  
Il placido Blackwater  
Rimacinando va

Ora dopo ora,  
I loro zoccoli brillavano  
E subito sparivano  
Sotto la nera pioggia,  
L'una o l'altra guerra greca  
A colorare la città

Mai così nera  
Di stalloni infuriati  
E delle loro giumente,  
Tappeti di carne,  
Il placido Blackwater  
Incapace di tenersi

All'orda di cavalli,  
Lungo acri di grano,  
Rovesciata nel fiume nero e d'oro.  
Nessun manipolo di ateniesi

Giunse alla fiera di Moy  
A far spese per la battaglia,

La pace essendo stata dichiarata  
E un trattato firmato.  
Il fiume nero e d'oro  
Finiva in goccioline di marrone  
Dove i cavalli eradicavano  
Rovi e ginestroni,

Mangiandosi l'un l'altro  
Come le genti in carestia.  
Il placido Blackwater  
Masticava i suoi detriti  
Ondulando gravemente  
E riassetstandosi nel letto,

I locali recuperavano  
I bianchi scheletri.  
Cavalli sepolti per anni  
Sotto le fondamenta  
Danno allo sterrato  
L'agio dei trampolini.

**IL TRITONE** (*da Paul Muldoon*)

Stava arando il suo unico solco  
Attraverso la verde densa torba  
D'acqua; io mettevo grano d'inverno  
Sulla riva. Le strade s'incrociarono.

Nessun solco in realtà, ebbi a dire.  
Nulla sarebbe venuto dall'acro,  
Solo, del raccolto un simulacro,  
L'ululo del vento, la pioggia folta.

Non voleva possedere la terra  
Che pure avrebbe arato in tutto un giorno?  
E amicizia, amore, queste cose?

Ricordò campi di fieno e granturco  
Quando stoppie s'alzavano da terra.  
In sottofondo grida di dolore.

**APOCALISSE, APOCALISSE (*da Paul Muldoon*)**

VII

Notte d'estate a Keenaghan  
Così scura che il lumino si fioca  
Per paura. E io con lui.  
La Mustard Seed era del tutto buia.

Ero uscito col bollitore  
Verso un ruscello interrato  
Che riaffiora nel canneto  
Quando una blatta si posò sul dito  
Risalendo il palmo  
Come un blistere indisponente,

La mia mano pietrificata  
Da quel modo di muoversi.  
Dovetti scuotere il polso a forza  
E recuperarla al mio volere.

## **PERCHÉ BROWNLEE È PARTITO**

*(da Paul Muldoon)*

Perché Brownlee è partito, e dove è andato,  
È tuttora un mistero.

Giacché un uomo che fosse certo appagato  
Era lui: due acri d'orzo,  
Uno di patate e quattro manzi,  
Bestie da latte, una fattoria.  
Fu visto l'ultima volta ad arare  
Un mattino di marzo luminoso e presto.

Già la sera Brownlee era famoso;  
Avevano trovato tutto abbandonato,  
Il veicolo intatto, il suo paio di cavalli  
Neri, come moglie e marito,  
Poggiare il peso ora su un piede,  
Ora sull'altro, guardando al futuro.

**IL SOLO DESIDERIO (*da Paul Muldoon*)**

La palm-house al giardino botanico di Belfast  
Fu costruita prima che a Kew  
Nello spirito che intende superare  
Il moderno col più moderno,

Che batte il ferro e piega  
Il vetro al nostro volere,  
Che il paradiso avvicina  
Perché noi si parli agli angeli.

La palm-house è ora in rovina,  
Travi arrugginite, una finestra rotta  
Attraverso la quale un delicato arbusto  
Animato da una luce gentile  
Sembra infine aver fatto breccia,  
Nostro nuovo capolavoro.

**PIÙ UN UOMO HA** (*da Paul Muldoon*)

**XXI**

Nel caratteristico tono  
ovidiano, il faccia a faccia  
tra la dea Leto  
e alcuni tagliatori di canne  
che le negavano un sorso d'acqua  
del lago che stavano lavorando:  
*rimaneteci, dunque, nel lago*  
urla loro, e li  
trasmuta  
li inranocchia  
li sprofonda  
nella stessa alterigia.

**LA FANCIULLA DI AUGHRIM**  
*(da Paul Muldoon)*

Su un affluente del Rio delle Amazzoni  
un giovane nativo  
spunta dalla foresta  
e inizia a suonare un flauto.

Immaginate il mio compiacimento  
spegnendo il motore fuoribordo  
quando riconosco le note  
de *La fanciulla di Aughrim*.

“Spera,” ci spiega Jesus,  
“di incantare pesci fuori dalle acque  
usando la tibia di un prete  
di una Missione di tanto tempo fa.”

**7, MIDDAGH STREET (da Paul Muldoon)**

Louis, VI

Dai sogni nascono responsabilità  
fu a causa di questa allegoria  
che Lorca  
fu crivellato di proiettili

fino a giacere pancia a terra  
nella forma del proprio sangue.  
Quando i soldati ubriachi del *Romancero*  
si riavviarono per la città

lo udirono mormorare nella foschia,  
“Alla mia morte aprite le finestre.”  
Perché la poesia *può* essere realtà –  
non solo può ma *dove* –

e questa stessa illusione  
è in sé gesto politico.

**MADOC: UN MISTERO** (*da Paul Muldoon*)

[Vico]

Un piccolo scoiattolo grigio, sofferente  
sbuffa  
su un tapis

di vimini attaccato  
ad un elaborato  
sistema di leve

ruote manovelle  
carrucole  
ingranaggi

camme cinghie  
puntoni pignoni  
mandrini

punterie cuscinetti  
molle  
verricelli

arcolai torni vasai  
cricchetti  
sciocchezze

assortita ferraglia  
di bielle  
cricchi

su un tapis  
sul quale sbuffa  
un piccolo scoiattolo grigio, sofferente.

**INCANTATA (*da Paul Muldoon*)**

**XXI**

Ti sconvolgerebbe l’idea del tuo spirito attaccato  
a questa vita come un aereo alla sua scia  
nel cielo blu: perché, diresti, non c’è nulla, ma nulla  
oltre e sopra il cielo stesso, solo uno strato di nubi  
riflesso in mille laghi: sai, si dice che Minnesota  
significhi ‘Acqua colore del cielo’, che il cielo  
sia un grande blocco di granito o ferro, che potrebbe  
in qualche modo ricomporsi a ciò che era, miniera.

## **TERZA EPISTOLA A TIMOTEO**

*(da Paul Muldoon)*

X

Mucchi di fieno preannunciati dalle andane  
e ancora un altro dall'acre odore  
di trementina. L'immagine di Elisa  
la servetta di Hardy che sbuca da un palco  
di spartina, allunga un braccio pallido  
metà regina, metà sciocchina, rivolta  
a tutta quella eterea truppa  
di commercianti il fieno, a perdita d'occhio  
ben oltre il fieno, da cui in eccitazione  
fluttuano sulla nuda terra informe e vuota.

**LO STOICO** (*da Paul Muldoon*)

Fu vivido e reale, alzare lo sguardo e scorgere un daino  
[impaccato  
a mezza via sul canale ghiacciato, uno sterratore irlandese  
[che aveva resistito per secoli  
col badile lungocaudato e la larga vanga  
anche dandoli sui piedi, protetti da bende,

salvatici, ma non abbastanza da evitare una traccia  
di sangue nei cenci di lino, un rosso prodamente arrestato  
[dal turbante  
che sfoggiava, questi rossi conferendo una certa brillanza  
[alla tetra  
scena dello sviluppo suburbano o, diciamocelo,

urbano, una certa rada brillanza. Fu più vivido e reale di  
[quel pomeriggio nel marzo scorso  
quando ricevetti la tua chiamata a St.Louis e, piuttosto che  
[delirare,  
come pure si potrebbe inveire e delirare al pensiero del  
[tasso  
dalla tomba di Deirdre non ben intrecciato con quello della  
[tomba di Naoise,

piuttosto che fremere come un arco di tasso o  
[dell'impareggiabile arancio di Osage  
al pensiero del nostro bambino già perso allo sguardo

prima ancora di giungere alla vista,  
mi pacificai sotto l'arco di Gateway

e socchiusi gli occhi, prima d'altra cosa, attraverso un  
[occhiello d'osso  
verso un punto ove il Souris  
ancora non si congiunge all'Assiniboine,  
a dove il Missouri

ancora non è ingrossato dall'Osage,  
quindi liddove, diciamocelo, ci sono ora due daini  
sul canale ghiacciato, due sterratori irlandesi che avevano  
[resistito per un'intera epoca  
coi loro badili lungocaudati e le larghe vanghe.

## **EUGENIO MONTALE: L'ANGUILLA**

*(da Paul Muldoon)*

Proprio lei, la sirena  
dei mari freddi che risale il Baltico  
per bagnarsi nei nostri mari  
golfi, fiumi  
che risale stretta alla costa contro  
corrente, letto dopo letto,  
rivolo dopo rivolo,  
metro dopo metro, centimetro dopo  
centimetro verso  
lo scoglio, costipandosi  
attraverso le fanghiglie, finché  
uno scorcio di luce dal castagno  
allampa un pozzo quieto,  
uno scolo che va  
sgusciando in Appennino e la Romagna -  
lei, l'anguilla, una rivolta, un flagello,  
dardo d'Amore in terra  
che solo le secche o i prosciugati  
valli dei Pirenei riconducono  
al verde fertile terreno,  
spiritello che cerca  
vita dove solo  
possono sete e desolazione,  
la scintilla che dice  
che tutto è dicibile quando tutto  
è andato, seppellito,

questo tenue arcobaleno si specchia  
in quello che hai tra le ciglia,  
lo risplendi intatto in mezzo ai figli  
dell'uomo, coperti del tuo limo, si può  
non crederlo fratello?

**MEDLEY PER MORIN KUHR (da Paul Muldoon)**

La cassa armonica è la testa di un cavallo.  
Il risuonatore la pelle.  
Archetto e crini, il crine.

Morin Khur è il purosangue  
dei violini in Mongolia.  
Il suo suono il richiamo alla giumenta.

Un suono ineludibile  
come da jinn a jinn  
via esotico yasmin.

Richiamo irrefrenabile  
come da sangue a sangue  
in una piazza ebbra di carcasse.

Piazza in cui ammassano teste di cavallo  
pile di pelli  
pile di crine.

**VITA DI RAGAZZO** (*da John Koethe*)

C’è un sollievo in cui niente accade  
o accade all’improvviso con la dolcezza  
del traffico l’istante in cui si smorza  
o visto da una torre, il che lascia  
spazio al fare – la rotativa del giornale,  
un margine alle cose coltivate  
in lieve pace come un albero speciale  
nel parco che nessuno vuole visitare.

E tuttavia immagino un disastro  
inoservato ai più ma non al re.  
La station wagon color seppia nel parcheggio,  
il giovane ciclista di casa al quinto piano  
- tutti inconsapevoli, come te nel mondo  
di chi ami mentre taxi e bus scorrono  
come fermo-immagini in un sogno.  
All’occhio attento tutto appare pronto.

Perché ignori questo mentre torni a casa?  
Lascia stare maglione e sorriso, è tardi,  
gli animali non possono capire il desiderio  
e annuire come facevano in passato.  
Ti sei sempre fidato di loro, viso e carne.

Forse al centro di ogni orrore impersonale

c’è un volere, così sottile e personale  
che si rispecchia in tutto ciò che sta nel mondo.  
L’albero radicato in sogno cede,  
comincia a muoversi dal punto stabilito  
nella mappa come un’appendice trascurata,  
marca il tuo ritiro nella pioggia suburbana  
e la morte ti prende dalle gambe, prova  
la sua strada ma tu resisti, riesci.

Cosa fai dentro un’emozione  
della quale non senti più morire?  
Riconoscerla è supremo disappunto,  
intelletto che la perde, il tuo sé più vero  
verso quelle cime che ora sai, mai vedrai.

**CUPOLE (da John Koethe)**

**1. Animali**

Modellati – intagliati, davvero, da solidi  
ceppi di legno, ramati, creme-colorati  
buoi, in Salisburgo fanno piccola mandria.

E negli schizzi col dr. Gachet sei,  
sette pose universali le tengono i gatti.

Miseria, ipocrisia, avidità: un topo  
che muore, un gatto, uno stormo di uccelletti  
spauriti in uniforme ne hanno i tratti.

Formalmente eccedendo lo scopo  
della vita di un che poetico e vago

tropo preciso per farne qualcosa  
oltre sé. Tutti questi nelle nostre vite  
giusto stanno, giustamente rappresentando  
tutto ciò che di loro ci disturba;  
ma senza parlare. Senza neppure muovere

da come Grandville o qualche anonimo  
poster li ha cristallizzati:  
lupo sfocato, rettile oppure scimmione  
e un grande cane. I loro occhi  
fissano il nulla ma vedono quel che sfugge

ai nostri, pur avendo noi tutto il tempo  
di vedere quel che c’è da vedere.

E lo dicono come solo noi sappiamo:

con un sottotonno lieve, un’aria  
nella quale sei sospeso; o un grido

rappreso come pezzi di carta su tutto  
l’orribile orribile che ci tocca  
esperire. Quel sottotonno che perdiamo  
da svegli, quando capiamo che siamo,  
parole, poveri animali di casa altrove.

## **2. Casa estiva**

Esili schizzi di luce solare giocano  
sulle punte di onde che sembrano vele  
sospese sulla superficie della baia.

Sopra la costa l’acqua si incircola  
dietro una riccia e rigogliosa isola;  
qui, secondo le foto, non è mossa  
né blu, ma molto più chiara.

Scherza la luce solare, non la riflette,  
permette ai flussi argentati di gocciare  
come acqua nei lavelli di cucina.

Iniziata gradualmente, la spiaggia  
s’arresta d’improvviso alla foresta.

Se vista da lontano, la foresta

sembra stregata. Ma chiusa nel suo spazio  
ha un colore verde e innocente, come se  
emergendo da un sogno diminutivo  
ci ritrovassimo di stazza umana  
toccando le foglie sopra le nostre teste.  
Perché non passammo qui le estati  
circondati e di nuovo bambini? O forse  
arrivare qui di notte, in auto, tardi  
nella vita, paradiso così vicino  
per rattristarsi. Ma non dentro questo mondo  
che tale paradiso ha infine rivelato.

Il lichene è legato alla sua roccia  
come una mappa a questo luogo; stelle  
d'acqua; eserciti di bianchi fiori.  
Tale splendore vergine se non nel nostro  
incantamento quieto,  
forse l'effetto di un cotale naturale  
scenario con le sue attese d'estasi  
e pace, chiede infine di scordare  
ciò che lo sostiene: le foglie morte  
dell'inverno, le foglie a primavera  
che l'estate arde variamente  
e l'autunno poi raccoglie, sigilla.

### **3. Cupole**

“Soddisfatto in proporzione alla verità

intesa in immagini familiari.” Questo era chiaro, mentre l’altro l’ho lasciato nella foresta dei pini giganti.

Perché dovetti abbandonare queste vite,  
la cui fatica era diventata  
mia. Ed era come morire: solo,  
stipato sotto una volta di stelle,  
combattendo morti a cui ero stretto  
e non vedeva cercando di trovare me.  
Era come guardare il sole ed accecarsi.

Spaccare quella luce inerte  
come un sasso e abbeverarsi alla visione  
delle cose, come un sacco nel buio,  
pesante; risentirne molto dopo.

Che noia quella scusa: rifiutare amore  
finché fossi vicino alla sua nascita  
in atti e parole, finché tale mostruosa  
melodia fondesse affetto e affettazione;  
la fredda, prolungata vicinanza a Dio  
era un buio scintillio sotto al cielo.

E tuttavia volevo essere felice,  
volevo pace e innocenza, un luogo  
dove celare la paura benedicendola,  
guardandola nei visi che non capivo,  
ama o vai via. Volevo pace, e pregavo  
di trovarmi nelle mani d’amore  
e dimorare. Quindi la ferita chiusa:

paradiso: esplodervi, e finalmente  
esausto guarire nella pena. Felice:  
un sogno eterno, una vena

di sangue, un’entità cava  
consumata consumando, e sanguinando.  
Al ciel gli occhi vanno fissando  
il vuoto, gli angeli cantando infinite  
lodi, bambini dal sonno destando.  
E i morti sono: morti, i feriti  
quasi morti, con scampoli d’amore.  
Sotto la volta le stelle ne informano le vite  
sicché noi si sappia, si riconosca  
che vite erano, siamo e portiamo dentro noi.

## **LA TARDA PRIMAVERA DEL WISCONSIN**

*(da John Koethe)*

La neve si scioglie al suolo ed una brezza gentile  
allenta la fanghiglia, le foglie fradicie d'autunno  
e l'erba secca ormai marrone.

Il cielo si scuote un attimino. Uccelli invisibili,  
spariti per l'inverno, sono qui. L'aria si rilassa  
la gente riprende a camminare a crocchi, due o tre.

Sentimento dominante è il cielo blu, e l'anno.

– Memorie di altre stagioni ed il vento a folate;  
la luce gradualmente da cupa si fa chiara  
come la pellicola che scade e sfuma nell'immagine.

Quando gli uomini hanno chiuso il garage lungo la via  
la luce era ancora chiara, ma il nugolo di fumi  
già si dissipava nell'atmosfera di giorno lungo  
che porta Aprile, fra i filtri e i fiori.

Ora le nubi sono chiare, i rami freddi e verdi,  
d'improvviso la stagione che sembrava prematura  
esplode, spacca il cuore e la vibrante  
aria si tinge di fili di cristallo colorati.

Sola distrazione, l'esagerato senso di cura  
qui nel cuore della primavera – tutto l'anno questi  
sentimenti nascono e muoiono sotto un'astrazione.

Ma ora la danza della solitudine riparte  
e la vita si fa piccola, posta nello scenario  
di questa storia con la vuota, morale qualità  
di un gesto impegnativo fatto di alberi e nubi.

La solitudine viene e va ma il blu si mantiene,  
permea le prime foglie che brillano nel sole  
come l’aria soffia in questa via. Bambini gridano.  
Un cane bianco si rotola nell’erba e abbaia, un cenno.  
E se la vita cambia ed i protagonisti pure,  
una volta stabilito, questo tono di stagione  
si mantiene giorno dopo giorno come una persona.  
Le nuvole corrono. Ombre percorrono il prato  
e le facciate delle case. Un cielo blu pastello  
sembra un acquerello che scioglie il denso via  
e quella distrazione. Primavera è così tersa  
e così parca che gli uccelli sembrano stranieri  
provando l’aria con un volo esitante o due  
rinunciando. Ma la stagione s’intensifica a gradi;  
impercettibilmente i colori si inturgidano  
i fiori sbocciano e le spesse foglie brillano al sole  
di un’altra città in passato smorzato al cielo.  
E se persino la memoria restituisce più  
di quel che la mente all’inizio poteva sopportare,  
dove la separazione e la pena fra gl’isolati  
momenti va quando l'estate di tutto fa un giardino?  
Qui la primavera è sottile, l’aria chiara in anticipo,  
ma la sua forza è nella quieta tensione concentrata  
e nella vita paziente, senza sfoggio e rimpianto,  
l’eternità dei momenti piani, il nido di cura  
- finché d’un tratto, tutta sola la mente è proiettata  
in luce ed aria, la nullessenza del cielo  
tenuto in quel vacante, circostanziale blu finché  
nella veemenza di un paesaggio dove i colori sbiancano

la quieta assoluzione dello spirito si fa fatto  
e quindi morte. Ma il vento è terso.

I germogli s'iniziano ad aprire.  
Da qualche parte in cielo un aeroplano s'ode.

**NORTH POINT NORD** (*da John Koethe*)

I

Mi ritrovo in queste cose:  
nella doccia, allo specchio, nelle inconsce  
ore trascorse allo schermo  
fissando artefatti autoriferiti.

Li vedo come mondi autosufficienti  
dove stare per un pezzo  
e poi svegliarmi, le nubi dissipare  
sulle strade fradicie di  
pioggia caduta mentre ero.

Il sole brilla, i quieti  
dubbi avvolti in altri dubbi:  
i miei anni si assomigliano  
e la storia implode nella mente.

Ciò che filtra attraverso le teorie  
è un segno di ristoro, un equilibrio  
fra la vita e ciò che prometteva –  
stanze, poesie, ordinarie vie  
che sbocciano ogni estate, intricate,  
fra speranze e felicità presente –  
che da fuori sembra auto-oblio.

Non c’è fine a queste riflessioni,  
al tono misurato, cadente,  
in cui cuore e spinte sono conciliati.

Le vivo, e sono grato  
perché informano i miei giorni  
dal mattino fino a sera.  
In loro, il presente sfoca  
e per un po' il vecchio incantamento  
tiene, familiare e sconosciuto,  
ben stipato nei confini della stanza  
che sembra adesso un sentimento, una grazia  
preparata per me, scritta nel mio nome  
contro il tempo ad un tempo  
ormai riaccordato, rivelato –  
lasciando dietro almeno uno strato di vero  
come lo sentivo e lo vedeva  
un mattino d'estate: suono e senso,  
musica ed umore in un abbraccio  
esitante che li rende uguali.

## II

Può essere che nulla cambi, la poesia,  
solo un'atmosfera: convenzionale o strana,  
il senso incluso nella percezione  
- o nell'equivoco –  
di ciò che si poteva, poi saputo,  
ossia questo vero istante presente.  
E tuttavia la promessa di un remoto  
scopo che fa, ogni momento, nuovo.

Può essere che nulla dica, l'anima,  
in sua difesa, eccetto descrivere  
come giunse a quell'impasse  
un mattino lucente di glassa –  
la strada da casa a qui  
iniziate in stupore e meraviglia  
e poi finita in un avvallo  
di paura, solitudine, paura.

Il fatto è tutto nell'evento  
contingente a qualcosa pensata  
o ancora pensabile. Spaventa  
pensare al lampo  
e al dopo, al cielo nero  
che infine copre la scena  
per marcare il tempo,  
che Iddio distante ed orbo

vedrebbe nulla mai esser stato:  
che niente, apparente o ignoto,  
era reale e tutte le parole,  
private, uccelli d'aria,  
meramente suoni  
senza significato o senso,  
inerti e morti dietro il denso  
espanso della terra in spento raggio.

Nulla salverebbe da quel pensiero.  
Nulla che si sia mai visto

a dare alla ricerca senso  
o solo una coerenza.  
Forse. Ma a me più vicino  
del grande e vasto e immenso  
è la calma di questo momento  
nel suo splendore transitorio.

### III

Qualcuno ha chiesto dell'aria di rimpianto  
e disappunto che sta nelle poesie,  
dei fatti che stanno dietro a questi sentimenti  
e di dove fossero nella mia vita.

Ho risposto che niente è personale,  
che come vita la mia vita è sistemata,  
fatta di successi e di sfortune,  
successi glabri, sfortune lievi.

E tuttavia la domanda ha senso  
non per me solo, ma certo per me.  
Perché anche se, come disse Wittgenstein,  
mentre i fatti possono stare uguali

e ciò che è vero di uno è vero dell'altro,  
felici e infelici stanno in mondi diversi  
e si vorrebbe sapere di questo,  
di come l'altro appaia così vicino.

Molto di quel che appare sta nel frasario,  
in come un pensiero nasce e poi si contorce  
finché la domanda non viene risposta.  
Forse la tristezza è un modo, libero,

negare il cambiamento e la scomparsa,  
liberarsi dalle circostanze,  
come se l'anima potesse parlare  
dal rifugio di un bozzolo d'aria.

Andiamo più a fondo: i momenti più tristi  
sono quelli che appaiono meravigliosi  
perché un momento è destinato a passare  
lasciando tutto inalterato, lo sfondo

di luce nella stessa luce.  
E il tempo fa poesia di ciò che porta via,  
la misura dell'esperienza  
non è che sia reale ma che duri,

cioè uno sa è cioè che sapeva  
e ciò che vuole è ciò che aveva.  
Questa è la premessa al mio sentire,  
l'assioma che governa il mio pensare

e dietro di loro, paura –  
paura non dell'ignoto ma di invecchiare  
uguale, di guardare lo specchio

di un futuro che si ripete infinito.

Potrebbe facilmente esser diverso.  
Il transeunte che sembra perdita  
si dica apertura rinnovata,  
una vita addolcita dal mutamento;

e le ombre del passato  
siano parentesi in cui sostare  
prima di tornare e continuare.  
La via sarebbe comunque la stessa,

estesa ad un certo numero di anni  
esperita in duplice prospettiva,  
la prima comune e poi man mano  
personale in fondo al viaggio.

La differenza non sta nel dettaglio  
o nel traguardo ma in che si prova nel cammino:  
il segreto della ricerca mi sta intorno  
mentre ciò che sta sottocoperta è altra storia,

una di conseguenze non maggiori né focali.  
Ciò che importa non è ciò che credi  
ma la forza con cui credi  
e invece di cercar risposta in sogno

rinuncia alla domanda, lascia continuare  
il canto nello scorrere dei giorni

e nel risveglio del mattino in questo mondo,  
tanto in giubilo che in rimpianto.

#### IV

Ogni giorno inizia come ieri iniziò;  
un gatto in silhouette nella penombra  
di ciò che schiude il giorno –  
colazione e New York Times, un uomo  
che fa la doccia, una poesia che nasce  
come stati mentali disposti  
impredicabilmente.

Attaverso l'afa d'estate  
mi reco in palazzo  
per dare una lezione di filosofia

in senso stretto; poi a casa col gatto.  
Vita minima; o detto in altro modo  
una vita i cui fatti possono tutti  
stare in una pagina, nel parco formato  
d questo esile romanzo quotidiano,  
l'Ulisse in miniatura,  
un diario così intenso  
che i suoi ritmi sembrano inventati:  
un pasto solitario.  
Un disco. Un film. E poi a dormire.

V

Alla fine del remake di “la cosa”  
Kurt Russell e un altro tizio  
sono ciò che resta dell’equipaggio  
di una base antartica. Una presenza orrida  
- proteana – si insidia  
dentro l’essere di un uomo normale  
e senza un segnale fa devastazione.  
I due sopravvissuti si guardano dubbiosi,  
nessuno sa se uno  
ancora ospita l’orrore. “Che si fa ora.”  
chiede l’altro e Russell risponde  
“Vediamo che succede.” Il film finisce.

“Orrore” è troppo, ma si dica la paura  
di cui parlavo prima e la scena è fatta.  
Non so e nessuno davvero sa  
Cosa ci sarà negli anni a venire,  
Ma quando la domanda è posta ho paura –  
non del tempo ma di uno sterile prolungamento  
che guardi avanti ed invece guarda se stesso.  
Questa è la paura che mi tocca dentro:  
che questo è tutto quel che c’è, che quel che ho  
sarà tolto e nulla uguale avrà in cambio.  
I giorni si accumuleranno con le notti  
finché il segreto della mia vita emergerà –  
non devastazione ma un lungo declino  
che porta almeno e certamente ad una fine.

Poi mi scuoto e guardo il cielo  
che domina le strade di North Point Nord  
e rende tutto anonimo, un’anonimità  
nella quale vedo una possibilità,  
una libertà nel mondo – il solo – che va  
indifferente a tutto e a questa poesia.  
Una poesia che può fissare un momento  
limitando il senso e distanziando il mondo.  
Il mio vicinato si sveglia ogni giorno  
a vite non diverse dalla mia, ambizioni  
e rimpianti, ma dentro un’umile felicità.  
Le delusioni vanno e vengono. Ciò che resta  
è parte di una presenza, umana e serena.  
Le case aspettano pazienti nella luce  
di una ormai prossima sera d'estate, mentre  
un generale appagamento intride l'aria.  
Penso di sapere dove questo va a finire  
ma tuttavia ho piacere d'aspettare –  
non aspettarmi forse alcunché nel cuore  
ma ciò che sta al di fuori. Vediamo che succede.

**L’ANGELO SUL CANALETTO (*da Philip Gross*)**

Bassa marea nella chiusa

un salto di quaranta piedi e fondali fangosi...

Un canale appena largo, appena

Cosicché la draga possa rimestarlo

giornalmente... Il silt ammucchiato in  
[circoli

liddove scava cercando non so  
[che...

Le alte porte chiuse all’atrio

del mondo al quale il peso dell’acqua,  
dell’*incipienza*, non ha bisogno di  
[bussare:

si sente come un fremito

di differenza, motore del cambiamento.

Poi, impercettibilmente, le  
[cerniere scorrono.

Con un graduale, calibrato strappo

come unisono di torni ed acre odore chiuso

due stanghe grigioverdeterra

d'acqua s'inseriscono. S'incurvano, si spumano  
nella caduta libera; ali

flesse, tremanti, non per alzarsi

ma per versarsi giù, al suolo  
lo zampillo, liquido duro come roccia  
e intoccabile, autoriducentesi

a schiuma esausta, finché con un sospiro  
le porte si spalancano ed il mondo,

il nostro mondo, piccola  
[meraviglia, entra.

**BOZZE PER UN GIARDINO D'ACQUA**  
*(da Philip Gross)*

1

: guadi simil vetro,  
lisci, a pelo d'acqua,  
e all'indomani di una sbornia, con la bruma  
che gela il lago, l'oste va  
va verso l'isola dove un caffè  
nero aspetta; chiama l'ospite, ehi  
tu di poca fede, a seguirlo.

2

: un gazebo per la pioggia  
col sottile scolo sulla cima e una calandra  
al suolo, sicché qualunque cosa il cielo mandi  
ci sta in mezzo, ci attraversa,  
piccolo visitatore grigiastro, gentile  
e leggermente in tensione. Lo riceviamo  
cordialmente ma non si ferma per il tè.

3

: la ruota folle del salmone  
dove il pesce di stagione ammassa  
su per la scala d'acqua, gradino dopo gradino,  
ogni volta innescando un colpetto

nel mulino della casa. Bel destino. Come noi si affanna allo scopo, sempre muovendo verso un dove, mai (*e adesso?*) arrivato.

4

: un labirinto di foschia  
con fontane di aerosol per ornare  
il chiuso giardino di svariate misure,  
dalla fine perla al gocciolar di piselli.  
D'inverno, alberi spogli sembrano percorrerlo  
in mezzo a noi. Per i bambini c'e sempre  
un arcobaleno o due, amici domestici.

5

: il cammino dell'anguilla.

*Essere* lì, nuotare contro vento e pioggia,  
a chi tocca tocca. Le anguille s'affannano  
nel canaletto chiuso. Ora! Tocchiamo la vivace  
schiumaglia. Si riversano ad ovest, ai loro istinti,  
uno spruzzetto untuoso per il prato, tutt'intorno  
ai nostri sozzi vestiti nel fango, ai piedi nudi.

6

: un'alluvione  
campo di forza sagomato in silt e feccia:  
orme dell'acqua-mostro che trascina la mole

nel giardino. Gli strisciamenti, i suoi calando,  
alberi avvolti da ramoscelli e cippato.

Lo fissiamo per il nostro bene. È Arte,  
è Inghilterra ed è il fiume miglia lontano.

7

: un bicchiere a mo' di lente  
per il quale si vede solo acqua.  
Tutto il resto, inconosciuto... Ecco il fiotto  
per il quale luce entra il mondo; lì,  
per gli alberi si va al cielo; qui, camminando  
nella notte asciutta, siamo disvelati  
corpi contenenti acqua, flussi fianco a fianco.

**CANTO DEL SEVERN** (*da Philip Gross*)

Il Severn era marrone ed il Severn era blu –  
non questo-quindi-quello o questo-o-quello,  
non misture. Due cose assieme invero fu.  
Colline come nuvole e la battiglia un velo.

Il Severn era acqua, l’acqua era fango  
i cui gorghi salivano poco lontano,  
acqua d’un tipo più denso del sangue.  
Il fiume era corrente, ma corrente in piano,

l’increspatura il fruscio delle ali asciutto  
su onde che non si frangevano al momento.  
Eravamo due piccole cose nel tutto.  
Eravamo vecchi, giovani e senza tempo,

per un istante incoscienti ma non persi –  
parole sussurrate e mute, fino a dire  
chi sia il padre, chi sia il figlio  
per un giorno o cinquant’anni a venire.

Ma l’acqua disse *terra* e l’acqua disse *cielo*.  
Eravamo chiunque fosse stato o c’era d’essere,  
ogni angolo di luce a dire *tu*, che dice *io*,  
il mare è il fiume, il fiume è il mare.

## **BELLEZZA VARIEGATA**

*(da Gerard Manley Hopkins)*

Gloria al Padre per quel che ricompone -  
cieli pezzati a manto di vacca  
trote filanti in livrea puntinata  
braci e marroni, ali di frosone  
terra arata fática e stracca;  
e mestieri, arnesi, la vulgata.

Tutto ciò che sembra contro, strano, diverso:  
il liscio segnato (come lo faccia?)  
da svelto che quieto, da dolce che amaro,  
da ombra che luce; tutto in Lui terso.  
Adoriamo.

**IL GHEPPIO** (*da Gerard Manley Hopkins*)

L’ho visto stamattina, questo carissimo  
principe del giorno immerso nella luce  
volare in sospensione, dio in nuce  
lissù a spirale in alto, altissimo  
nel suo! Poi giù, giù l’ala che ricuce  
parabole ed arcate in lievissimo  
contrario, cuore mio affannatissimo  
per un uccello – lui, dell’arte il duce.

Bellezza, valore, coraggio; aria, orgoglio, lignaggio.  
Campione! E quello spirito largo,  
ardente, maestoso. Di te son paggio!

È natura: il solco apre l’embargo  
e brilla, la brace emana il suo raggio  
cadendo e morendo attarda il letargo.

**AMATI E PERDUTI (*da John Burnside*)**

Ridatemi l'inizio e vivrò  
come i gufi nel muschio e nel solco

del crepuscolo

- intravisto

mai davvero visto,

seguendo poi la scia  
al rifugio a noi noto dall'inizio

attraverso solidago

e alstroemerie;

mentre in qualche altrove,  
all'opposto capoverso del giorno,

un'anatra puntuta

fa il verso a se stessa

su per il grande lago,  
la risposta che viene

né più né men remota di come  
siamo diventati l'uno all'altra,

molto esplorati

poi messi da parte, fino ad ammettere

che l'amore rivelato amor non è:  
solo il lento squamarsi di seconda pelle  
insito nel fruscio del desiderio.

**NATIVITÀ** (*da John Burnside*)

Arrivo per caso. Un treno rallenta nella nebbia  
e si ferma un po',

quando riparte c'è un'anima di più a bordo  
cantata dai quieti mentre scala le vette  
come l'angelo di Dio;

o, a nord di qui, in qualche borgo vecchio e depresso  
l'orologio della chiesa si ferma, il vento muore

ed io nasco disperato in una scia di sangue  
al chiaro di luna, settimo figlio  
del settimo figlio di qualcuno.

Niente doni per me, non un angelo sul tetto  
magari solo risucchiato dallo svaso,

solo un vecchio sortilegio graffiato sul muro  
e il calore di mia madre  
che se ne va, come le luci che si fiocano

casa dopo casa da qui  
al capomondo,

la bocca smorta e l'estenuazione nei suoi occhi  
la prima cosa che vedo  
quando la levatrice torna con una candela.

**AMNESIA (da John Burnside)**

Certo, non dura;  
ma per un po',  
almeno,  
dimentico  
quel che volevo vedere  
dalla porta della mia cucina  
e guardo la neve fresca  
cadere nel cortile,  
precisa,  
casuale,  
uno strato sottile  
che imbianca i lati,  
prima,  
quindi le griglie  
del cancello,  
ricoprendo il viottolo  
per gradi  
e imbiancando  
la recinzione  
lungo il nostro confine

fino al punto che tutto  
diviene uno,  
un solo vasto  
incognito;  
e tutto il mondo  
è qui: sfocati  
dagherrotipi  
di moto  
e quei lunghi  
tempi d'esposizione  
nei quali un uomo  
è quasi lì,  
che alza le sue mani  
e le agita  
o che si volta indietro,  
preciso  
e casuale  
come uno scatto un po' in anticipo,  
fermo nella neve  
e teso ad ascoltare.

**LE API DI VIRGILIO (*da Carol Ann Duffy*)**

Benedetta la delizia dell'aria,  
miele d'api, intrisa di trifoglio,  
calendule, eucalipti, timo,  
le centinaia di aromi del vento.

Benedetto l'apicoltore

che sceglie per i favi  
un punto sorgivo tra violette, non boschi  
non echi. Canti la luce, s'insinui, verde  
o dorata colori di regine  
e gioia sia, assoluta ma viva,  
in armonia con epilobi e rive,  
con i caldi e le brezze dell'estate,  
il corpo di ogni ape  
sul suo brillante fiore, incantato,  
zompettando le fragranze, affascinato.

Per questo,  
arrivino i giardini alla distanza  
delle rose, zafferani, buddleje;

liddove le api pregano, cantano, lodano  
in alberi di pero e prugno; api  
truppe dei frutteti, protette dai giardini.

**FREDDO** (*da Carol Ann Duffy*)

Era così fredda, la palla,  
che si scioglieva tra le mani  
e quando la misi su altra neve, crebbe  
fino a che mi ci sedetti sopra  
e ripensai alla casa  
dove fredda era la stanza  
in cui m'ero svegliata prima,  
le finestre chiuse dal ghiaccio,  
il mio respiro nudo nell'aria.

Fredde pure le dita impenetrate  
nel manto della neve che si posa  
per le braccia facendomi pupazzo,  
le mie dita intirizzite negli stivali;  
e la voce di mia madre  
che mi chiama ad entrare e ripararmi.

E fredde le sue mani, che  
pelavano e bagnavano patate,  
nel farsi incavo del viso della figlia,  
un bacio per ciascuna fredda guancia,  
un bacio per il freddo naso.

Ma niente così freddo come la notte  
di Febbraio che aprii la porta  
della Cappella del Riposo  
dove mia madre giaceva né giovane  
né vecchia, dove le mia labbra  
ritornandole il bacio sulla fronte  
conobbero quel che freddo vuole dire.